



**Lunedì 25 novembre 2024**

- 1. Oggi è la Giornata mondiale contro la violenza sulle donne. Il momento istituzionale in cui le buone intenzioni devono tradursi in proposta.**
- 2. Abbiamo bisogno di una strategia globale per un lavoro dignitoso e di qualità per le donne, per una formazione non stereotipata.**
- 3. Speriamo mercoledì si voti a Strasburgo come se dovesse nascere un governo vero, solido, autorevole. In attesa di farlo sul serio. Il più presto possibile.**
- 4. Con la nomina di Raffaele Fitto l'Italia torna quindi alla coesione dopo quasi quarant'anni. Ed è come tornare su un altro pianeta.**
- 5. L'Unione europea più concede agli americani in termini di inferiori barriere, più crescerà il tenore di vita dei suoi cittadini.**
- 6. Giovani e lavoro: decisivi stipendi, tempi e garanzie.**
- 7. Per attrarre i talenti serve reputazione, non i buoni pasto**
- 8. Dario Di Vico: ma siamo veramente sicuri di dichiararci «orgogliosi» per il record raggiunto da Via Montenapoleone?**

---

**Giovanni Rossi – È boom di richieste di aiuto – Quotidiano Nazionale**

**È Italia anche questa, purtroppo.** Quella di **Giulia Cecchetti**, assassinata un anno fa con 75 coltellate dall'ex fidanzato Filippo Turetta, il reo confesso che oggi e domani va a dibattimento a Venezia. O quella di **Giulia Tramontano**, avvelenata e poi uccisa (col bimbo che aveva in grembo) dal fidanzato Alessandro Impagnatiello che a Milano attende oggi il probabile ergastolo. **Giulia&Giulia. E una striscia di quasi altre cento vittime:** 99 da Capodanno al 18 novembre secondo il conteggio di Eures. **Per non finire ammazzate, 180 donne al giorno digitano il numero telefonico 1522.** È questa la cifra media stimata in caso di proseguimento del trend di crescita 2024 pari a **+57% sui primi nove mesi 2023:** 48mila chiamate contro 30.581, con picchi da 800 telefonate giornaliere dopo il caso Cecchetti. **Aggredite dalla violenza dei partner o degli ex, le donne trovano la forza di reagire e chiedono aiuto allo Stato** reclamando tutela contro uomini che non accettano la fine della relazione e seminano il terrore tra le mura di casa, spesso con lo strazio di violenze verbali e fisiche davanti ai figli. La prima impennata dei contatti con il 1522 coincide con **l'approvazione del Codice rosso rafforzato.** Il maggior numero di richieste arriva dalla **fascia d'età tra 35 e 50 anni**, ma ultimamente sono in crescita segnalazioni da studentesse e giovanissime. Spesso telefonano italiane, donne dell'Est Europa e del Sud America. **Da sole, con coraggio.** Mentre indiane, pakistane, bengalesi, cingalesi - meno integrate nel contesto sociale - spesso compongono il numero soltanto al momento dell'emergenza o su segnalazione di ospedali, insegnanti o servizi sociali. **Sempre più spesso a telefonare sono anche amici e parenti della vittima** alla quale vogliono dare una mano. **Lo Stato prova a fare la sua parte anche nella vita quotidiana:**



1.640 vittime di violenza risultano sostenute dall'assegno di inclusione. Sono poi **in aumento sia le richieste di aiuto per violenza economica** - soprattutto contro 50enni espulse dal mercato del lavoro - sia le telefonate, per orientarsi, di genitori allarmati per le violenze subite dalle figlie minorenni in contesti giovanili. *«Il 12% in meno di donne uccise dal partner o dall'ex partner, rispetto allo scorso anno, può considerarsi anche un effetto delle nuove norme che hanno avuto vasta applicazione sul territorio - ipotizza la ministra della Famiglia, Eugenia Roccella. Abbiamo quasi raddoppiato i fondi per i centri antiviolenza e le case rifugio. Anche il ricorso al 1522 significa che questo strumento è sempre più conosciuto e che le campagne di diffusione hanno avuto impatto».* **Ma i femminicidi restano una piaga.** Dopo la straordinaria mobilitazione di sabato a Roma, organizzata dal movimento transfemminista 'Non una di meno', al grido di 'Disarmiamo il patriarcato Per fermare la guerra, nelle case, sui corpi, sui territori e sulle nostre vite', **oggi è la Giornata mondiale contro la violenza sulle donne.** Il momento istituzionale in cui le buone intenzioni devono tradursi in proposta. In obiettivi. E senza scivoloni, perché anche le parole contano. «Non sono gli immigrati che creano il problema della violenza sulle donne, il problema della violenza di genere è storico, strutturale e sociale», giudica, dal suo osservatorio in prima fila, il **presidente del Tribunale di Milano Fabio Roia.** Ammonisce: «Deve cambiare il linguaggio, a maggior ragione quello degli atti giudiziari». Un'evoluzione necessaria, per non incorrere in *«cattiva informazione e vittimizzazione secondaria».* Fa un esempio che vale per cento: **«Abbiamo ancora una categoria giuridica, che applichiamo dal diritto romano, che è la 'diligenza del buon padre di famiglia': espressione di un linguaggio antico che necessiterebbe di un cambiamento».** E mentre la facciata di Palazzo Chigi si illumina di arancione per la campagna Orange the World, **la ministra del Lavoro Elvira Calderone** preme per *«un cambio di paradigma»:* occorre *«mettere da parte gli stereotipi che confinano le donne in ruoli precostituiti»*, perché questa è l'ora di **«una rivoluzione culturale»** che riguarda «ciascuno di noi».

~

### **Linda Laura Sabbadini – La libertà di scegliere – Repubblica**

Ha molte forme, può essere fisica, sessuale, psicologica, economica. **È trasversale ai territori, alle classi sociali, alle nazionalità e alle età.** È la violenza con cui l'uomo esercita **la volontà di possesso e di prevaricazione sulla donna.** E non dipende solo dagli uomini che la praticano, ma anche dal contesto economico e sociale che la perpetua, motuproprio, da lungo tempo, durante il quale il dominio maschile si è articolato e stratificato e la discriminazione femminile non è stata sradicata. Il contesto socio- economico è rappresentato, innanzitutto, dal lavoro. **La situazione di metà delle donne del nostro Paese che è senza lavoro (la peggiore in Europa) è grave.** Perché significa che metà delle donne non è autonoma, non è indipendente economicamente. Ciò rappresenta un vulnus, non solo perché è messo in discussione il diritto a un lavoro dignitoso, ma perché le donne, così, sono oggettivamente limitate nelle loro libertà. Provate a mettervi nei panni di queste donne che non lavorano. **In molti casi sono obbligate a chiedere denaro al proprio partner,** anche per il minimo indispensabile, non possono scegliere autonomamente come spenderlo, sono tenute sotto controllo o comunque devono giustificare, in una perenne condizione di subordinazione e dipendenza. **Ciò crea un humus culturale in cui il controllo maschile sulle donne è di fatto legittimato** e risulta assolutamente facilitato. E, se protratto nel tempo, cristallizza ruoli asimmetrici che favoriscono lo sviluppo di violenza nella coppia, o perlomeno l'enorme difficoltà delle donne a sottrarsi. **La vulnerabilità socio-economica non solo espone maggiormente le donne al rischio di**



**violenza** domestica, ma ne limita anche la possibilità di allontanarsi e di rompere una storia tossica. E già difficile per una donna che dispone di reddito fare il passo di denunciare il partner violento, oppure di rivolgersi a un centro antiviolenza o a chiunque altro per chiedere aiuto. Solo il 15% delle vittime di femminicidio ha denunciato. **La dipendenza economica può trasformarsi in un ostacolo insormontabile** alla rottura di una relazione con un partner violento. Come ci si mantiene dopo averlo lasciato? Certo esiste un contributo economico da parte dello Stato ma l'importo è talmente basso che difficilmente può rappresentare una copertura adeguata. **La violenza contro le donne non si combatte solo con provvedimenti specifici sulla violenza.** Una volta per tutte in questo Paese bisogna adottare una strategia globale che metta al centro le donne. Lo sviluppo della loro indipendenza economica, l'eliminazione dei gap e delle discriminazioni. Possibile che non si promuovano politiche per abbattere gli ostacoli alla valorizzazione delle risorse femminili, **come recita l'articolo 3 della Costituzione?** Possibile che si vada alla ricerca di diversivi sugli immigrati, come responsabili di violenze, e non si vedano le gravi emergenze sociali e economiche che riguardano le donne e che determinano ruoli asimmetrici nel Paese? **Abbiamo bisogno di una strategia globale per un lavoro dignitoso e di qualità per le donne**, per una formazione non stereotipata, per lo sviluppo di servizi di cura e congedi parentali e di paternità adeguati, per l'abbattimento della cultura del possesso del corpo e dell'anima delle donne. **I piccoli passi e le mezze misure sono pannicelli caldi** che mantengono immutata la condizione di diseguaglianza delle cittadine del nostro Paese e creano le condizioni dell'esercizio della violenza. Mai come oggi appare evidente come tale condizione sia non solo anacronistica, ma il principale ostacolo al pieno dispiegamento delle risorse umane e creative che **blocca lo sviluppo economico del Paese.** Giochiamo una partita economica globale con le mani legate dietro la schiena, non potendo avvalerci appieno del fondamentale apporto femminile. **C'è bisogno di un contrattacco da parte delle donne.** Solo la forza e l'unità delle donne, la sorellanza, possono innescare il cambiamento epocale di cui c'è bisogno.

~

### **Gabriele Canè- A Bruxelles deve nascere un vero Governo - Quotidiano Nazionale**

Partiamo dai tempi, tanto per fare un esempio. **Negli Stati Uniti il nuovo Presidente è stato eletto il 5 novembre scorso e si sa già come sarà formato il suo governo**, anche se entrerà in carica il 20 gennaio prossimo. In Europa le urne si sono aperte quasi sei mesi fa (8 e 9 giugno), abbiamo avuto la certezza di quali saranno i ministri (commissari) solo all'inizio di questa settimana, e l'ok definitivo del Parlamento è previsto per mercoledì, con la speranza che il voto palese non porti a qualche imboscata. **Senza dimenticare che von der Leyen non è un vero premier** e i commissari non sono veri ministri perché **non esiste un vero Stato europeo**, o gli **Stati Uniti d'Europa**. Tutta questa lunga premessa per dire cosa? Che in un mondo di colossi armati e aggressivi, di alleati probabilmente meno benevoli e generosi di prima, la Ue appare ogni giorno di più un ricco vaso di coccio. Un nobile decaduto, con la pancia ancora piena, ma con le tasche che si svuotano, gli arsenali che non si riempiono, e **una governance di cartapesta mancando di una Costituzione**, con la zavorra dell'unanimità per ogni decisione di rilievo. Il tutto, nel momento storico forse più delicato per il vecchio continente, e non solo. **Da un lato Putin, la guerra, dall'altro Trump e l'arma dei dazi**, con un'America che si annuncia più egoista e meno generosa verso la Vecchia signora da cui ha avuto origine. È con questi interlocutori, amici o antagonisti, che Bruxelles deve sedersi ai tavoli politici ed economici. E se lo farà nell'ordine sparso, con **le divisioni, gli egoismi, le zavorre ideologiche**



**che hanno accompagnato la nascita della nuova Commissione**, beh, l'orizzonte ha i colori cupi dei cieli dell'Ucraina o del Medio Oriente in fiamme. Speriamo lo capiscano i 27. Che mercoledì si voti come se dovesse nascere un governo vero, solido, autorevole. In attesa di farlo sul serio. Il più presto possibile.

### Gian Paolo Manzella – Ritorno italiano alla guida della coesione europea – Il Mattino

**Era il 1985 quando Antonio Giolitti lasciava la Commissione Europea.** Era stato commissario alla politica regionale per otto anni durante le Commissioni presiedute dal britannico Roy Jenkins e dal lussemburghese Gaston Thorn. E in questo tempo aveva effettivamente cambiato quella politica, con intuizioni che il tempo doveva solo confermare. Dal ruolo crescente delle regioni **all'attenzione ai temi dell'innovazione e dello sviluppo locale**, fino all'impegno per dotazioni finanziarie sempre più ampie. E, ancora, quelle per un peso strategico più incisivo del livello comunitario; per l'affermarsi del principio di programmazione degli investimenti; per l'integrazione tra i diversi strumenti finanziari. Tutti **temi a cui Jacques Delors avrebbe dato negli anni successivi forza politica e finanziaria** oltre ad un nome nuovo: quello di coesione. Da allora l'Italia non ha mai più avuto responsabilità politiche dirette in materia nell'ambito della Commissione. (...) **Con la nomina di Raffaele Fitto l'Italia torna quindi alla coesione dopo quasi quarant'anni.** Ed è come tornare su un altro pianeta. Il nuovo commissario trova una politica ormai centrale nel quadro europeo: con il 36% delle risorse del bilancio della Commissione; un quadro normativo con basi salde nel Trattato, capaci di 'reggere' anche il Dispositivo di Ripresa e Resilienza; **un assetto organizzativo ancorato ai principi di programmazione, partenariato, concentrazione.** E, in più, una politica che ha mostrato tutta la sua capacità reattiva di fronte alle urgenze degli ultimi anni: a partire da quella del Covid. Se questo ritorno italiano trova, dunque, una grande politica dell'Unione Europea, esso **coincide anche con un suo momento molto specifico:** sia per l'avviarsi verso di una fase di riforma, sia per il convergere di diversi fattori. Quello politico, innanzitutto, con il tema delle differenziazioni territoriali ben presente nel dibattito pubblico europeo, grazie agli studi sulla cosiddetta "*geografia dello scontento*", che si sono incaricati di legare divari e percezione dell'essere "*lasciati indietro*" ai comportamenti elettorali e all'attaccamento alle istituzioni: dei singoli e delle comunità. Una consapevolezza che ha reso improvvisamente chiaro **il monito di George Thomson, primo commissario alla politica regionale**, che avvertiva, nel 1973, che "*nessuna Comunità potrebbe resistere a lungo, né avere un significato per gli individui che ne fanno parte, finché alcuni abbiano un tenore di vita assai diverso e finché avranno motivo di dubitare della volontà comune di tutti di aiutare ciascuno Stato membro a migliorare la condizione del suo popolo*". Da un punto di vista finanziario, poi, le risorse della politica di coesione rappresentano una cassaforte destinata sempre più ad essere utilizzata anche per temi centrali nell'Unione Europea di domani: a partire da quello della politica industriale con, al centro, "**doppia transizione**" ed autonomia strategica. Nell'attuale quadro europeo, così bisognoso di risorse come sottolineato **da ultimo dal Rapporto Draghi**, la politica di coesione, oltreché a ridurre i gaps delle regioni in ritardo, è chiamata, insomma, anche a fungere da perno finanziario per l'attivazione di risorse del livello statale, di quello regionale, dei privati verso gli obiettivi strategici dell'Unione. Uno sforzo che chiama in causa i diversi fondi esistenti, esige il loro coordinamento, invita all'individuazione dei meccanismi finanziari più adatti ad attrarre capitali privati. Il terzo aspetto è metodologico e si lega **all'influenza che il "metodo PNRR" è destinato ad avere sulla politica di coesione.** Lo si può già intuire nella "Lettera di Missione"



che la Presidente von der Leyen ha indirizzato a Raffaele Fitto. (...) Andiamo, dunque, verso una configurazione dell'intervento di coesione sempre più integrato con le azioni di crescita stabilite a livello dell'Unione, in cui le sue leve finanziarie saranno chiamate ad "influenzare" i comportamenti nazionali ed avrà risalto la sua capacità di conformare le amministrazioni degli Stati membri in termini di metodi di programmazione, meccanismi di selezione degli investimenti, rispetto delle normative. È questo accavallarsi di temi politici, finanziari ed amministrativi a fare di quello della coesione **un portafoglio centrale per l'Europa di domani**. Per il rafforzamento e la distribuzione "geografica" della sua capacità economica ed industriale, per la sua omogeneità ed effettività amministrativa e, insieme, per la sua tenuta sociale e per il suo stesso sentirsi comunità. Sta anche qui l'importanza del ritorno italiano alla coesione: **quarant'anni dopo l'addio di Antonio Giolitti**.

~

### **Alberto Mingardi – Vecchi dazi e nuove trattative – Corriere della sera**

L'elezione di Donald Trump ha fatto scattare tutta una serie di riflessi condizionati. Fra le tante preoccupazioni che occupano le pagine dei giornali, c'è quella sull'**effetto dei dazi sull'economia europea**. U prossimo presidente degli Stati Uniti ha più volte ribadito la sua fiducia granitica in questo strumento, forte anche della convinzione, per la verità un po' curiosa, che il dazio sia pagato da chi esporta, ovvero da chi vende, e non da chi importa, cioè da chi compra. **I dazi sono stati per secoli l'unico strumento che, per quanto imperfetto, serviva davvero a finanziare gli Stati**. Prima delle ritenute in busta paga, era arduo farsi pagare dai contribuenti l'imposta sul reddito. Al contrario, il passaggio dei beni in dogana consentiva di vederli, pesarli e misurarli, e quindi tassarli. Nella seconda metà del Novecento il fisco ha privilegiato le imposte dirette su quelle indirette, perché è più facile farsi pagare dai datori di lavoro, che sono relativamente pochi, che da milioni di contribuenti. I dazi nel mondo di oggi possono avere effetti più dirompenti di quanto non fosse cent'anni fa, perché la produzione si è internazionalizzata. **La maggior parte di quel che si scambia fra Paesi non sono beni pronti per finire in negozio, bensì cose che servono a fare altre cose**: prodotti intermedi, macchinari, componenti di macchinari, eccetera. Un dazio piazzato su una serie di componenti di un macchinario che serve a fare altri macchinari a loro volta essenziali per realizzare un bene di consumo può avere effetto anche sul prezzo di quel bene, per quanto sia tanto «lontano» dal momento in cui il dazio viene esatto. Immaginiamo che la nuova amministrazione proceda come annunciato, alzando i dazi su tutte le importazioni. Come dovrebbe comportarsi l'Ue? C'è lo scenario peggiore: una risposta colpo-su-colpo. Per le imprese americane i mercati europei sarebbero meno aperti e viceversa, i consumatori dovrebbero pagare di più i beni che desiderano, per i quali spesso è difficile immaginare un sostituto nazionale. E gli effetti sarebbero a catena, perché, appunto, verrebbero tassate di più cose che servono a fare altre cose. L'acquirente di un prodotto è ignaro della loro esistenza, ma senza di esse quel prodotto non c'è. Ma c'è anche un altro scenario. Usa e Ue possono provare a negoziare degli accordi. Trump si racconta come il deal maker per eccellenza. L'opinione pubblica europea sembra temere che il nuovo presidente possa spuntare un accordo oneroso per l'Ue. Questo è un errore di prospettiva. In realtà, **più l'accordo è favorevole a Trump, o per meglio dire agli Usa, e meglio è per tutti**. Perché? L'Unione europea ha un'Iva sulle importazioni dai Paesi extra Ue. **L'Iva sulle importazioni è sostanzialmente un dazio**. L'Ue è un'unione doganale, che ha i suoi confini, le sue dogane e tassa i prodotti che le attraversano. Solo pochi mesi fa discutevamo della proposta (demenziale) di abolire la soglia dei 150 euro sotto i quali non si paga dazio sui



prodotti importati. Una misura che l'Ue di von der Leyen, non gli Usa di Trump, stavano studiando (e speriamo si fermino lì, allo studio) per **colpire la concorrenza a basso costo delle piattaforme cinesi come Temu e Shein**. Quando ci capita di comprare beni per un valore superiore a quella soglia, al singolo consumatore tocca pagare il dazio affinché vengano sdoganati e gli siano recapitati. Che è poi la ragione per cui tutti noi, quando acquistiamo un tablet negli Stati Uniti dove notoriamente costano di meno, lo infiliamo in valigia e dichiariamo di non avere nulla da dichiarare al rientro in Italia. **I prodotti Apple, per fare il caso più noto, costano di più in Europa che altrove**. In parte perché le aziende fanno discriminazione di prezzo, sapendo che i consumatori ricchi hanno più disponibilità a pagare di quelli poveri. Ma in parte anche grazie al fisco. Lo stesso vale per tutta una serie di beni rispetto ai quali il consumatore non conosce o rispetto ai quali non sospetta nemmeno l'esistenza di un dazio. **Dagli abiti ai prodotti caseari, l'Unione europea ha un complesso sistema di dazi**, più lievi in caso vi siano specifici accordi con alcuni Paesi, talora fortemente penalizzanti. A ciò si sommano tutta una serie di barriere non-tarifarie, per cui manufatti realizzati con talune modalità produttive non possono (a causa di requisiti di sicurezza o ragioni le più varie) essere importati. Il sistema che abbiamo è l'effetto in buona parte dell'attività di pressione da parte di alcuni produttori, che vogliono evitare la concorrenza internazionale ed essere pagati di più. L'effetto è che noi tutti spendiamo di più di quanto potremmo, per tutta una serie di prodotti. Risorse che potrebbero essere tranquillamente impiegate per altri scopi, in assenza dei dazi che ci sono già. Attenzione quindi al dibattito dei prossimi mesi. Quelle che verranno chiamate «concessioni» agli americani, e che buona parte del circolo lobbistico di Bruxelles biasimerà con tutto sé stesso, **sono in realtà liberalizzazioni il cui esito sarebbero prezzi più bassi per gli europei**. Se Trump minaccia la guerra commerciale, l'Unione europea fa bene a trattare e più concede agli americani in termini di inferiori barriere, più crescerà il tenore di vita dei suoi cittadini.

~

### **Laura Cesaretti – Un vertice segreto del centrodestra lima le distanze su Rai e guerra - Il Giornale**

Vertice blindato in luogo misterioso: **i leader di maggioranza si sono incontrati nel tardo pomeriggio di ieri**. Ma i cronisti che aspettavano il loro arrivo a Palazzo Chigi sono rimasti a bocca asciutta. «Si sono incontrati a casa della premier» confermano, a vertice terminato, fonti di Palazzo Chigi. Assicurando che l'incontro «proficuo» si è concluso con la «*massima condivisione*». Attorno al tavolo si ritrovano **Giorgia Meloni**, i suoi vice **Antonio Tajani** e **Matteo Salvini**, il leader di Noi Moderati **Maurizio Lupi**, e ovviamente il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**. L'intento della premier, di ritorno da una settimana fitta di impegni all'estero, è quella di **rimettere in sintonia i capi partito della sua coalizione**, dopo giorni di battibecchi e contrasti su tutti i temi (dai tagli all'Irpef e al canone Rai al mandato di arresto della Corte penale internazionale contro Bibi Netanyahu) tra un Tajani uscito rafforzato dalle Regionali e pronto a giocare di sponda con Fdi e a rivendicare il ruolo di, ricorda al summit, «*seconda forza della coalizione*», e un Salvini in calo di consensi, con un partito in ebollizione tra le sfide di Vannacci e i malumori dei governatori del Nord, e che per questo alza i toni e cerca bandiere da imporre. Un'agitazione interna che faceva dire sabato a un dirigente di Fdi: «*Quando il gatto non c'è, i partiti ballano*». Per questo Meloni ha scelto di riunirli lontano dai riflettori e dagli assedi delle telecamere: ci sono da stringere i bulloni della manovra e del decreto fiscale (**stasera, nella Commissione Bilancio del Senato, si inizia a votare**), trovando un accordo



sugli **emendamenti di maggioranza, già più di duecento, cui dare luce verde**. E va deciso chi sostituirà **Raffaele Fitto**, ora ai vertici della Commissione Ue: per ora, ha detto Meloni, le sue deleghe rimarranno a Palazzo Chigi, e se ne riparerà dopo l'approvazione della manovra. E poi ci sono i **dossier Autonomia** (dopo la pronuncia della Consulta la legge va modificata, anche per evitare un referendum che rischia di spaccare partiti ed elettori di centrodestra, tra Nord e Sud) e **Consulta: ci sono quattro giudici in scadenza da sostituire**, e si inizia a votare già la prossima settimana a Camere riunite. «Parleremo della manovra economica, che si può aggiustare in Parlamento con l'accordo di tutte le forze di maggioranza», spiegava poche ore prima del summit il vicepremier di Forza Italia Antonio Tajani. Rassicurando sugli esiti del confronto: «*Siamo sempre usciti con una posizione unitaria, non ci trattiamo male, un po' di dibattito politico serve*». Mentre sulle esternazioni pro Bibi di Salvini taglia corto: «*La linea del governo sulla politica estera è quella che indica il presidente del Consiglio e che il ministro degli Esteri applica*». **Ogni partito arriva al tavolo con le proprie priorità**: Salvini vuol ampliare la platea della flat tax portando il tetto a 85mila euro (ma bisogna ottenere una deroga dalla Ue, quindi la partita è rinviata al Def di primavera). E **agita la bandiera del taglio del canone Rai** da 90 a 70 euro. Richiesta non ricevibile per Forza Italia («*Ridicolo*», dice Tajani) ma anche per Palazzo Chigi, da cui fanno sapere che il taglio sarebbe in contrasto con il Freedom Act e comunque **dovrebbe essere compensato a carico della fiscalità generale**. Per il leader azzurro l'obiettivo è «*aiutare il ceto medio abbassando l'aliquota Irpef*» dal 35% al 33%. Ma Giorgetti avverte: «*Costerebbe 2,5 miliardi. Ci sono? La domanda si risponde da sola*».

~

## Valentina Melis – Occupazione Giovani e lavoro: decisivi stipendi, tempi e garanzie

### - Il Sole 24 Ore

È **lo stipendio il motivo principale** per il quale i giovani fra 18 e 34 anni rifiutano un lavoro, o per il quale, se già impiegati, si guardano intorno alla ricerca di un nuovo impiego. **Per i più giovani**, poi, nella fascia di età fra 18 e 24 anni, lo smart working e la flessibilità sembrano avere un'importanza maggiore, rispetto a coloro che hanno da 24 a 34 anni. Infine, la metà degli intervistati che è in cerca di un'occupazione sarebbe **disponibile a spostarsi lontano dalla propria residenza** (fino al 61% al Sud e nelle Isole), e uno su tre prenderebbe in considerazione un **trasferimento all'estero**, Germania in testa. Sono i principali risultati del sondaggio svolto da Antonio Noto per Il Sole 24Ore del Lunedì, fra il 15 e il 19 novembre. **Il lavoro (anche) giovanile sta facendo passi avanti negli ultimi anni**: il tasso di disoccupazione fra 15 e 29 anni è passato dal 22,3% del 2019 al 16,7% del 2023, con un ulteriore miglioramento al 15,4% nel primo semestre del 2024. Ovviamente, **si tratta di un tasso che è abbondantemente al di sopra della media nazionale**: il tasso di disoccupazione registrato da Istat a settembre 2024 (ultimo dato disponibile) è al 6,1%, ma la tendenza è positiva. Si sta riducendo anche il numero dei giovani che non studiano e non lavorano (i cosiddetti Neet), che nella fascia di età fra 15 e 29 anni erano 1,9 mi Le risposte dei disoccupati **Fra i dati peggiori del sondaggio Noto c'è la durata della ricerca di lavoro**: il 48% dei disoccupati dichiara che sta cercando un'occupazione da più di un anno. Nella fascia di età fra 18 e 24 anni, questa quota sale al 62 per cento. Non va meglio al Nord, dove la ricerca oltre l'anno riguarda il 68% degli intervistati. **Quattro intervistati su dieci vorrebbero un lavoro full time**, ma nella fascia di età tra 25 e 34 anni questa percentuale scende al 30 per cento. **Al Sud e nelle Isole il 48% risponde che qualsiasi occasione di lavoro andrebbe bene**, sia



part time che full time. Prevale nettamente la quota di coloro che aspirano a un lavoro dipendente (80%), rispetto all'avvio di una attività autonoma. Quanto alle aspettative di guadagno, la maggior parte degli intervistati (il 66%) **aspira a un compenso di almeno 1.250 euro al mese**. Nel periodo della ricerca, il 72% dichiara di non aver avuto proposte di lavoro. Nella quota del 28% che **ammette di non aver accettato una o più proposte**, il 157% lo ha fatto perché riteneva la retribuzione al di sotto delle proprie aspettative, mentre il 17% dichiara di aver ricevuto la proposta di un ruolo minore rispetto a quello per il quale si era proposto. Sul fronte delle modalità organizzative, **due disoccupati su tre accetterebbero di lavorare sempre in ufficio e mai in smart working**. Il bisogno di flessibilità appare maggiore tra i più giovani (si veda anche l'analisi a pagina 3): il 46% dei disoccupati fra 18 e 24 anni accetterebbe solo l'ipotesi di lavorare in smart working totale o parziale. Percentuale che si riduce al 28% nella fascia di età fra 25 e 34 anni. La metà di coloro che sono alla ricerca di un impiego (e il 61% al Sud e nelle Isole) si dichiara disponibile a spostarsi in Italia, in un luogo lontano dalla propria residenza, pur di ottenere il lavoro. **Il 33% sarebbe disponibile a trasferirsi anche all'estero**, e il 32% di chi è disponibile alla mobilità internazionale sceglierebbe la Germania.

### Francesco Verbaro - Per attrarre i talenti serve reputazione, non i buoni pasto - IL Sole 24 Ore

Diversi istituti internazionali parlano di una *«guerra per i talenti»* destinata a crescere che vede l'Italia più esposta, per avere meno giovani, pochi laureati e un esodo dei più bravi. Si è detto più volte che oggi sono i lavoratori a dire nei colloqui la fatidica frase, *«le farò sapere»*. Pertanto i datori di lavoro privati, che prima si sono accorti del cambiamento, stanno **cercando di migliorare la propria attrattività**. Ha generato un certo clamore il fatto che una partecipata di Stato come **Leonardo** riconoscesse 1.500 euro ai dipendenti per ogni lavoratore individuato corrispondente ai fabbisogni aziendali. **Il mondo del lavoro sta cambiando anche dal lato dell'offerta. Cambiamenti rapidi che vedono spiazzata la Pa**. I vertici delle amministrazioni, troppo chiusi nei loro uffici dominati dal diritto amministrativo, non riescono a comprendere perché **molti candidati poi, una volta vincitori, rinunciano** o si dimettono a pochi mesi dall'assunzione. Di fronte a tali comportamenti, alcuni, ben consolidati sull'altare del posto fisso, reagiscono dicendo che *«ai miei tempi si accettava tutto, si andava anche in sedi disagiate»*. Espressioni che rassicurano forse i dirigenti ma non cambiano il quadro. C'è una difficoltà culturale e un'«ignoranza» sul mercato del lavoro in generale. Che fare? Certo **andrebbero abbandonati i concorsi unici con i quiz**, che hanno prodotto risultati pessimi in termini di posti coperti e competenze, e **andrebbe migliorata la reputazione del lavoro pubblico**. La Pa che recluta deve far capire cosa fa, perché assume e chi cerca. Oggi il reclutamento nella Pa è al buio per il candidato, ancor più quando l'ente lo delega ad altri. L'unica certezza è che si tratta di un posto pubblico con i suoi pregi, l'inamovibilità, e i sempre meno accettabili difetti, **la scarsa attenzione al valore pubblico, al merito e ai risultati**. È naturale che si cerchi la retribuzione più alta e la sede più comoda. Bisogna riuscire a dare valore al lavoro nelle Pa. **Oggi i talenti cercano di rafforzare il Cv con esperienze qualificanti**. Aver lavorato in un ente pubblico non è percepito come tale, per una cattiva reputazione e perché le Pa non mostrano cosa fanno. Gli uffici vengono scelti anche in base alla bravura del dirigente per poter imparare. I posti di lavoro da giovani non si scelgono solo per la retribuzione, ma perché **si va a lavorare in un posto che ti fa crescere e acquisire competenze spendibili sul mercato** trasferendoti un pezzo della reputazione aziendale. Ci sono amministrazioni, non molte, che hanno una



reputazione migliore e non hanno problemi di attrattività. **Le quattro giornate lavorative, lo smart working, i buoni pasto** sono strumenti a disposizione del dirigente datore di lavoro, ma **non bastano**. E non basta riformare l'accesso alla dirigenza. Per attrarre le risorse umane più qualificate non basta aumentare vantaggi e benefici, che rischiano se utilizzati male di svilire il lavoro pubblico generando meccanismi di selezione avversa. **Occorre puntare sulla gestione, cura e valorizzazione quotidiana del personale e delle competenze**. Occorre rendere più intelligente e meno burocratico il lavoro, non basta pagarlo di più. È un lavoro più faticoso per uffici e dirigenti, richiede competenze, sensibilità ma soprattutto voglia di cambiare. Il quadro finanziario, la domanda crescente di intervento pubblico, i mutamenti demografici e la rivoluzione digitale ci impongono **un cambiamento radicale delle nostre organizzazioni pubbliche non più rinviabile**. Non mettiamo vino nuovo in botti vecchie.

~

### Dario Di Vico – Montenapo, cosa c'è da festeggiare – L'Economia del Corriere

Ma siamo veramente sicuri di dichiararci «orgogliosi» per il record raggiunto da Via Montenapoleone? Eppure è successo. Nei giorni scorsi una società di consulenza immobiliare, la **Cushman Wakefield**, ha pubblicato una graduatoria delle **vie con i più alti canoni d'affitto al mondo** e quindi per via statistica ha **proclamato Via Montenapoleone a Milano come la più costosa**, con la cifra di 20 mila euro al metro quadro, ovviamente all'anno. Una vetta di fronte alla quale si sono dovute inchinare la **Quinta Strada di New York, New Bond Street di Londra e Avenue des Champs Elysées** di Parigi. Il guaio, dal punto di vista mediatico, è che la notizia è trapelata nelle stesse ore in cui il tradizionale studio dedicato alla Lombardia da parte di **Bankitalia sosteneva che la regione di Alessandro Manzoni**, in virtù di uno zero virgola di aumento del Pil nel primo semestre del '24, **non è più da considerarsi la locomotiva d'Italia**. Ma tutt'al più un'anticipatrice di tendenze. Mescolare i due input a questo punto non è un'operazione impropria. Anzi è più che lecito chiedersi come mai, con un Pil a scartamento molto ridotto e con una crisi dell'industria del lusso che non ha precedenti negli ultimi anni, possa accadere che gli affitti della regina delle vie dello shopping lievitino a ritmo incessante al punto da superare New York. **C'è qualcosa che non quadra** e può essere sintetizzato così: **a vincere e quindi a poter essere «orgogliosi» sono solo i proprietari delle mura** a scapito però degli imprenditori della moda e della comunità milanese intera. Se vogliamo essere ancora più espliciti è la dimostrazione che (purtroppo) a Milano **la rendita sta prendendo il sopravvento sulla crescita** con tutte le contraddizioni che ne possono nascere a valle. Sappiamo bene delle ambizioni globali della città — e le condividiamo fino in fondo — ma non è certo il prezzo delle locazioni commerciali di Via Montenapoleone che ne attesta il successo. Saremo degli inguaribili ottimisti, ma **continuiamo a pensare che una città meriti l'alloro quando fa crescere l'impresa**, il valore aggiunto, l'occupazione e non quando è preda degli aumenti della rendita immobiliare. In verità quello che si sta creando nella città più veloce d'Italia è sì un aumento con pochi precedenti, ma quello del social divide e francamente ne siamo tutt'altro che orgogliosi.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)